NEI SOLENNI FUNERALI

DI SUA ALTEZZA REALE

FERDINANDO MARIA DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA

NEI SOLENNI FUNERALI

DI SUA ALTEZZA REALE

FERDINANDO MARIA DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA

CELEBRATI NELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

IL DÌ X DI MARZO MDCCCLV

ORAZIONE

DETTA

DAL P. LORENZO ISNARDI

DELLE SCUOLE PIE

PRECETTORE DELLE LL. AA. RR. I DUCHI DI SAVOIA E DI GENOVA

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCCLV

Dunque è pur vero, che quel Principe illustre che era delizia ed amore di una Sposa ben degna di Lui, di un Fratello a cui i vincoli della stima e dell'affetto rendevano più dolci i vincoli di natura, e della intiera Nazione che ad alto vanto recavasi di tributarli venerazione e fiducia; quel Principe che in sè ritraeva come in fascio raccolte tutte le virtù della Casa di Savoia, sì saldo nella ferma e forte credenza degli avi suoi e sì delle patrie leggi osservante, sì temperante per sè e sì benefico e generoso verso gl' infelici, sì ardente nello acquisto di ogni maniera di merito e di sapere e sì lontano da ambizione di manifestarne il possedimento, fornito di volontà sì potente nel bene e sì inchinato ad ogni tenero affetto di cuore, sì prode nelle battaglie e sì modesto nello splendore della gloria acquistata; quel Principe sulla cui fronte posava tanta dolcezza da cattivarsi ogni

cuore e tanta dignità da inspirare reverenza ed ossequio, e traluceva un raggio che faceva presentire straordinaria grandezza di glorie future ed innalzava ad inusate speranze; dunque è pur vero, che S. A. R. Maria Ferdinando Alberto di Savoia, Duca di Genova, non è più? E quando ci rallegravamo tutti dell'animo di vederlo nel fior dell'età consolato di cara prole, in cui già col pensiere beavasi di trasfondere gli alti sensi ond'era animato per crescerla degnamente alla religione e alla patria; quando gli uni agli altri dicevamo con gioia, l'amore che in Lui pone il Re è pari alla stima che giustamente ne nutre, ed Egli ricambia il Re soccorrendolo con sicuro consiglio e fraterno intendimento nelle gravi cure del regno, ed amendue pongono in cima di loro pensieri la felicità e la grandezza della nazione; quando stavamo certi che la sacra fiamma in Lui sì viva dell'amore di patria e del genio avrebbe all'uopo sfolgorato in campo, terrore de'nemici e segno di vittoria; quando andavamo meritamente orgogliosi di vederlo già salito in tanta estimazione di tutta Europa, oimè! siamo noi costretti a piangerne innanzi tempo la perdita, siamo noi qui condotti ad innalzarli in estremo tributo di affetto la preghiera dell'ultima requie?

Vi sono pur troppo disgrazie sì grandi da parere incredibili, e l'animo che vorrebbe sfuggire da una tremenda realtà che lo preme, tenta slanciarsi in vuote regioni d'illusioni e di speranze e si avvisa di potere patteggiare colla morte medesima. Ma invano! Il dolore stesso, interprete crudele del vero, ve lo richiama e presenta in tutto lo inesorabile suo rigore, tutta vi ri-

vela la profondità della piaga e la irreparabilità della perdita negandovi sovente ancora il conforto pur grande ed invocato di una lagrima. Il dolore? Ah! chi saprebbe dire quello del Re, allorchè col cuore straziato dalla morte recente della Madre e della Consorte, fra due sepolcri stringevasi al seno il Fratello come per amare tutte in Lui quelle vite caramente dilette, e il Fratello si vide in breve strappato dal seno, onde in quello istante d'ineffabile desolazione sclamava: per me tutto è perduto! Ah! no, Uomo leale; troppo più grande è la vostra sventura, ma per Voi non è tutto perduto. Vi sta intorno cara corona di figli che piange e prega con Voi e saprà di sua virtù consolarvi; a Voi si stringe la grande famiglia de' sudditi sì, ma di sudditi che per reverenza ed affetto vi sono figli e ai quali voi siete padre; con Voi è quel Dio che abbatte e poi rialza, affligge e poi consola, e prova potentemente i re della terra per farne strumento docile e meritevole de' suoi disegni. Come ritrarre il dolore di numerosi poveri ed infelici che nelle sante Regine videro dalla terra involarsi due angioli di carità, e spento quinci a poco il Principe sì pieno per essi di pietà generosa, dissero pure in loro cuore: per noi tutto è perduto! Ah! no, cari fratelli; troppo più grande è la vostra sventura, ma per voi non è tutto perduto. Non meno di voi infelice è il re Vittorio Emmanuele: Egli vi comprende, vi ama; in Lui vi rimane un padre, un amico che saprà alleviare le vostre sofferenze tanto capaci a lenire le sue: con voi è Dio che vi predilige come pupilla degli occhi suoi e vi aprirà col tocco della provvida e onnipossente sua destra

novelle fonti di consolazione e di aiuto. E quale non fu eziandio il dolore della Nazione ai ripetuti colpi dell'infortunio? Non istette in punto di gridare essa pure: tutto è perduto? Se non che comprendendone la grandezza pensò che restavale l'Augusta Famiglia con le sue gloriose memorie di nove secoli e un trono velato sì di gramaglie, ma fatto saldo nella religione della seconda maestà: pensò essere seco lei quel Dio che pone allo esperimento della sventura principi e popoli affine di stringere fra essi più fortemente i legami della virtù e della fede reciproca, e temperarli fra domestici lutti a quella forza indomabile di propositi e a quella sapienza di consiglio, che non soltanto francheggia contro ogni fortunoso evento la patria, ma giova mirabilmente a crescerne la potenza ed il nome. No, non è tutto perduto. Sperdano i Cieli la ingiusta e disperante parola; ma grande e smisurato è il dolore comune: è come dolore di martirio e di redenzione, a cui, se è bene e con magnanimità tollerato, va unita una palma, una speranza, un riscatto, un non so che di grande e di sublime che somiglia ad una risurrezione di gloria.

Ed io deggio, o Signori, in questo giorno farmi quasi l'eco di questo dolore? Deggio a questo dolore stesso richiedere le doti esimie e le geste eroiche del Duca di Genova? Non avrei potuto per fermo al mesto ufficio aspettarmi in quegli anni d'indefinite sì, ma care e grandi speranze, allorchè Egli fanciullo che toccava appena l'ottavo anno di età mi accolse con candida gioia e col sorriso della innocenza sul volto; allorchè meco percorreva lo stadio delle prime letterarie e scientifiche discipline:

allorchè io mi studiava di dirigere in Lui giovinetto lo esplicamento delle grandi passioni al doppio raggio della religione e della ragione; allorchè io mi godeva come di beata rivelazione di vederlo crescere in grazia e virtù presso Dio e presso gli uomini; allorchè cessando dopo sette anni dal mio ministero, gli dissi: serbate nel cuore ed usufruttuate a pro vostro e de' popoli i veri che per quanto consentivano le mie deboli forze, ma con tutto amore cercai di stamparvi nell'animo: ne porto meco dolce speranza e fiducia: sarà mio premio sovrabbondante nella mia solitudine di vedervi grande, più che pel grado, di tutta la grandezza della virtù; e a quelle parole vidi spuntarli sugli occhi lagrima promettitrice di grandi cose. Allora non avrei pur dubitato che alla inutile e stanca mia vita fosse riserbato il cocente dolore di deporre una corona di lodi sul feretro del Principe richiamandone le doti in questa basilica, al cospetto della eletta della Nazione e di un popolo intero che ne lamenta inconsolabilmente la morte. Ma poichè gli amari casi erano così irrevocabilmente scritti dalla mano stessa di Dio nel gran volume delle umane vicende, io lo farò come colui che piange e dice, e secondo che suggerisce coscienza del vero e detta dentro l'affetto. Non vi colga però dubbio e tema, o Signori, che l'affetto m'illuda, o men retta estimazione o men sincero divisamento possa dalla verità menomamente disviarmi. Il Principe e il Re ben sapevano, che se ebbero in me un precettore impari di assai all'alta missione, fui sempre nemico di ogni adulazione che è peste verso i vivi, sacrilegio verso gli estinti; temerei non forse sul sacerdotale mio labbro il

sangue dell'Agnello si cangiasse in veleno; ne arrossirebbero per me i molti testimonii che per avventura qui ascoltano ciò che io sono per dire del Principe, e lo spirito di Lui sì accorto in nascondere il verace suo merito e della verità sì geloso, lo spirito di Lui che in questo giorno solenne di preghiera e di lutto si aggira ancora una ultima volta in questo tempio e s'intertiene ancora in tanta mestizia fra noi, ne fremerebbe di giusto sdegno. Nè vi aspettate tampoco che io ricerchi l'arte e gli ornamenti del dire. Lo mi vieterebbe l'angoscia del cuore e la tenuità dello ingegno, quando pure io potessi dimenticare che la verità, più che altrove, ama nella nativa sua semplicità pres[illegible]arsi all'orlo di una tomba e in faccia alla eternità che [illegible] quel confine incomincia per colui che si piange. Bramerei bensì l'alto sentire e la spontanea eloquenza de' venerandi Prelati, i quali, ne' due riti che precedettero (1), con parole d'immensa pietà vi ricercarono tutte le fibre del cuore: bramerei potere come essi trarre viva luce di edificazione dalle tenebre stesse del sepolcro, svegliando in voi il desiderio d'imitare la santità che vi fecero sì grandemente ammirare. Ma ben lungi dallo essere da tanto, la mia dappochezza riconosco e deploro. L'argomento, che non per mio merito alcuno mi venne affidato, ma per la memoria soltanto della parte che io m'ebbi nella educazione de' Principi Reali, mi soverchia a gran pezza. Non mi resta che una speranza, un conforto, e da voi lo [illegible]ro, o Signori. Vi saprà grato il mio buon volere e mi sar[illegible] cortesi di vostra indulgenza.

Fu già detto nella infanzia trovarsi il germe di tutta la vita. Chi dunque ben osservi e intenda la infanzia de' Principi potrà di leggieri vaticinarne le fortune di un regno e di un secolo. Quella di Ferdinando di Savoia fu consolata di lieti presagi, di belle speranze. Nè io potrei meglio toccarne che ripetendo le parole di Colui, che dalle braccia stesse della Madre lo ricevette in custodia, e ne fu prima guida. Il quale al nunzio ferale, riandate le egregie doti del Principe, ritornava poi col pensiere alle memorie degli anni infantili di Lui e sclamava: « Egli era tenuto come un fanciullo di benedizione da quanti gli stavano dappresso, e principalmente dalla santa sua Madre che gioiva di vederne i progressi nella virtù e nel sapere. Era vaghezza di Lui il far piacere, il cagionare gradite sorprese a coloro che amava, e questo gran cuore in fanciullo sì tenero amava tutti, a tutti voleva fare del bene e in mille guise ingegnavasi di conseguire questo suo desiderio. » Le quali lodi, che il saggio primo suo Precettore come fiori spargeva sulla tomba di Lui, gli richiamavano per la sentita analogia degli estremi i piccoli mazzetti di fiori che il benedetto Fanciullo, al ritorno dagli usati diporti, di per se deponeva, il primo a piè della immagine della Vergine, aggiungendovi una preghiera, il secondo in grembo alla Madre, porgendo gli altri a coloro che più particolarmente Egli amava.

Ma fermiamoci alquanto più a lungo col pensiere al primo entrare del terzo suo lustro; età, che è aurora sorgente del gran giorno della vita, in cui le naturali inclinazioni e il frutto della educazione, il carattere e la coscienza, lo intelletto e la ragione, il sentimento e

il pensiere hanno già sufficiente svolgimento e vigore per intrecciarsi, aiutarsi, armonizzare fra loro nel segreto lavorio della mente e del cuore, e in cui nuovi orizzonti si aprono all'anima giovinetta che tenta collo sguardo distinguere, comechè in lontananza, quel luogo ove nella pienezza dell'uomo potrà giungere e stare. E poichè è la luce quella che produce od accresce il calore, il movimento, la vita, prendiamo di presente a ragionare degli studi del Principe.

A quella età in cui i più de' giovani si travagliano intorno ai primissimi rudimenti, Egli già percorso il lungo tratto della Storia antica sacra e profana non che quella della Casa di Savoia, d'Italia e di Francia, ritenevane nella mente, come in vasta tela, ordinatamente e con tutta chiarità e vivezza disposti e dipinti gli avvenimenti precipui, cosicchè con somma facilità richiamavali, con precisione ne favellava e ne faceva argomento d'interessanti e ben fondati giudizi. Era quindi giunto il tempo di meglio riconoscere que' tesori di notizie acquistati e renderli fecondi e fruttiferi con quelle riflessioni elevate che ne chiariscono il mutuo concatenamento, le riposte attinenze, le cagioni e gli effetti. Per lo che era di mestieri collocarsi a tale altezza da cui dominare gli avvenimenti ed i secoli, percorrere di uno sguardo l'ampiezza dello spazio e del tempo, e alla luce raggiante dall'alto de' cieli contemplarvi le umane generazioni che vi compiono nel cerchio tracciato dal dito di Dio il loro corso avviandosi le une dopo le altre ai loro destini. Il perchè Egli si ebbe a studio il Discorso sulla storia universale.

Avvalorato qual era già innanzi nel conoscimento delle

verità della Religione e della morale compendiate in quel libro che primo si pone in mano al fanciullo e lo rende capace a rispondere con precisione alle alte quistioni che più importano alla umanità ed alle quali impallidivano e stavano mute le scuole filosofiche di Atene e di Roma, nel catechismo vo' dire; fornito di straordinaria lucidità e perspicacia di comprensiva, di memoria facile in una e tenace, non andò guari ch'Egli fece come suo il volume di Bossuet. Con quel grande uomo Egli seguiva la figliazione degli eventi; con lui assisteva al sorgimento ed alla caduta degl'imperi in ordine alla solenne preparazione evangelica; con lui misurava la missione e il cammino degli uomini grandi che nella umanità furono come i soli nell'universo; con lui scorgeva il movimento di quei fili che dal trono di Dio scendono in seno della natura e della società, e che il suo braccio conduce ed agita a compimento de' suoi eterni decreti. E bello era udire rammemorare con prontezza i fatti e le idee di quelle pagine immortali, ripeterle con facile eloquio, ricopiare con fedeltà di disegno e di colori il magnifico quadro, pregiarne la grandezza delle immagini e la profondità del pensiere, allorquando ne' famigliari intertenimenti venivane il destro. Il che di meraviglia riesciva a coloro che pure conoscendone l'alto ingegno l'ascoltavano la prima volta, non a coloro che gli stavano intorno, e sapevano quanti altri studi a questo accoppiavansi, e quale ne fosse in essi il progresso.

Imperocchè intanto in quello della Religione meglio addentravasi, la necessità discorrendone e i fondamenti, la diffusione ed i benefici, le instituzioni ed il culto;

convincendosi della concordia tra la ragione e la fede, tra i precetti del Vangelo e i bisogni e gl'istinti dell'uomo, l'autorità della Chiesa e le ardimentose speculazioni dello spirito umano; misurando pur di uno sguardo gli errori, che queste, quando ebbero rotti i giusti freni e vennero traviate dalle passioni, ingenerarono a regresso di civiltà e turbamento del mondo. Onde deduceva i moltiplici doveri e diritti de' Principi, quelli renduti sacri e tremendi sotto l'egida della eterna giustizia, questi dalla cristiana carità temperati, e circoscritti a primeggiare nella beneficenza e nella virtù. Così la sacra face che rischiarava nella sua mente la verità, mandava fino al cuore il suo raggio per infiammarnelo di santo amore, e ben si vedeva che tutto raccolto in se stesso Egli allora adorava e pregava.

Intanto era Egli già assai versato nelle matematiche discipline, padroneggiava i numeri nei calcoli per lunghi e complicati che fossero, scioglieva di per se ben sovente non facili problemi geometrici, scherzava in certa guisa col rigore del metodo e colle astrusità dell'analisi. A dodici anni il Padre rimeritavalo colle divise di ufficiale del Genio, di un piccolo volume da Lui offertoli, in cui colla applicazione de' metodi diversi, de' quali aggiungeva dimostrazione rigorosa, cercava le radici approssimative di una equazione del quinto grado, lavoro che il Gerdil già proponeva al suo alunno Carlo Emmanuele. A quattordici, già valente nelle solite teorie elementari, compresovi i primi rudimenti della geometria descrittiva, aveva scientificamente appresi e dedotti in pratica i teoremi stessi più elevati della geodesia,

ond'ebbe vaghezza di fissare la posizione geografica del castello di Moncalieri per mezzo di quella, già stabilita nella misura di un arco di parallelo, di tre punti delle Alpi, e toccava arditamente la soglia di quel calcolo sublime che è lo instrumento più potente della meccanica e chiave de' segreti più reconditi della natura. Sembrerà questa per avventura intemperanza d'insegnamento, prodigalità imprudente e funesta, tirannia sopra una mente appena adulta; ma dev'essere per lo contrario indicio e prova di una percezione rapida e facile, di una vigoria di riflessione, che senza sforzo penetra nelle viscere del subbietto, di una mente robusta che senza quasi avvedersene afferra i veri diversi e con spontaneità li distingue, li coordina in se stessa, gli accarezza, se ne compiace, ed in essi come in suo proprio elemento quietamente riposa.

Intanto l'ammirabile Adolescente moveva celere passo nel vasto campo delle letterature italiana, francese e latina, nelle quali dallo studio delle grammatiche erasi avviato a quello de' classici. Ne qui dirò come di giorno in giorno progredisse nella intelligenza di essi, come di leggieri si adagiasse alla diversità dello stile e del subbietto, come nutrisse la mente dei ragionamenti, dei fatti e delle fantasie più vivaci degli storici, degli oratori e de' poeti. Se non che la immaginazione pareva in Lui da ogni volo timida od inesperta restarsi a petto della riflessione che prepotente ne usurpava ogni ragion di dominio. Tutto intento a quanto ha in essi di sostanziale, di positivo, di logico, men bene Ei coglieva la vaghezza e varietà delle forme, la venustà e leggiadria

degli ornamenti, le grazie e l'armonia delle parole. I colori più vivi soltanto bastavano a rattenerne e ricrearne un istante il pensiere. Avreste detto Lui preferire ovunque la instruzione al diletto, nella poesia ricercare la storia, prediligere nella pittura il disegno, disdegnare quasi ogni maniera di musica. Ma nelle parti più confacenti a quella tempra d'ingegno, c'era tanto di grande! Toccherò di un solo fatto ad esempio di altri molti somiglianti. Ridiceva fedelmente a memoria le Georgiche non che la più parte delle Odi oraziane nella nativa loro favella o nella italiana e francese, con tale una scioltezza e rapidità di parola da credere che, anzichè voltarvele di presente, non facesse che leggerle.

Intanto ancora alle scienze militari intendeva, e se la scherma e la ginnastica, il maneggio delle armi e il tiro al bersaglio, come piacevoli ricreazioni intramezzavano, assidua opera dava al corso della doppia fortificazione, di quelli studi importantissima parte. E tanto più ovvia ne riusciva a Lui la intelligenza in quanto che la geometria gliene apprestava in molta parte la intelligenza e il linguaggio, e col disegno era in grado di rappresentarne cospicuamente i risultamenti ed i piani. Nella scuola poi di plotone e di battaglione da lunga pezza ammaestrato, più volte ad esperimento aveva comandato la schiera della militare Accademia, e quelli alunni sì abili in siffatte esercitazioni, sì accorti in giudicare chi li dirige, e sì pronti ad esprimere i giudizi colla franchezza della età giovanile, ne avevano assai lodato il comando come fermo e preciso, e da giusto calcolo e colpo d'occhio alla diversità de' luoghi e ad ogni eventualità provvedutamente

adattato. Così già da quella prima età fra le armi prendevano ad amicarsi e stimarsi que' giovani militi che lo avrebbero un giorno ammirato sul campo di battaglia e quel Principe che chiamandoli allora per nome gli avrebbe condotti seco alla gloria.

Tanta varietà e tanto vigore di studi avrebbe potuto, io lo consento, soprafare una mente meno aperta e gagliarda; ma non superava punto nè le facoltà potenti delle quali Egli era dotato, nè quella sua bramosia di conoscere e di sapere, per cui non diceva mai, basta. Tale insomma Egli era per intelletto e dottrina sino da quella prima sua adolescenza, che io non dubito di affermare, che se il titolo e gli onori fossero dati a prova di merito negli studi, Egli fra tutti i giovani di pari età, come era principe per nascimento, lo sarebbe divenuto per elezione. Questo suo amore però d'istruzione, per quanto già fosse, andò sempre fino all'ultimo di sua vita aumentando, cosicchè non esciva libro di pregio ch' Egli non leggesse con piacere e con frutto, nè vi è ramo di scienza in cui non fosse assai culto. Di che per addurre una prova, che non mi sarà più dato di rammentare in appresso, dirò, che della storia naturale pur anche piacevasi e della ornitologia specialmente, di cui con molta diligenza Egli stesso compose accanto alla sua biblioteca piccolo ma prezioso museo (9).

Principe adunque Egli era privilegiato d' ingegno, e questo ingegno usufruttuando divenne Principe di grande istruzione e dottrina. Ma quale n'era l'indole e la virtù?

A questa domanda io mi raccolgo, o Signori, a soavi sentimenti di venerazione e di amore, ch'essa mi risveglia

nell'animo. Imperciocchè rammento quella calma imperturbata ed uguale dell'anima ingenua, che rivelavasi nella dolcezza della parola, pingevasi nella serenità della fronte e dello sguardo, e dava alla persona stessa tale un portamento, un' armonia di movenza, da tenere in forse di dirla dignità o grazia o temperamento mirabile dell' una coll' altra. La gioia della notizia di un vero o di una nobile azione Gli si affacciava sul labbro con un caro sorriso; il dolore al racconto di un delitto o di una sventura esprimevasi colla eloquenza del silenzio o di una lagrima; ma nella gioia o nel dolore, nella espressione di un desiderio o di una speranza, nelle gioviali festività di famiglia o tra il rumoroso affaccendarsi di giuochi e di caccie, nulla mai in Lui d'incomposto, di avventato, d'insolito; il pensiere tutto in Lui regolava con ordine e con misura, e il pensiere informavasi sempre a ragione. Delle lodi non pareva avvedersi, chè modestissimo era; ma discerneva chiaro quelle ch' erano profuse per andazzo o vigliaccheria cortigiana da quelle che erano tributate al merito con probità di coscienza. D'inalterabile equanimità diede pure notevolissima prova quando a correggere lento ma progrediente incurvamento della colonna vertebrale fu per più mesi lunghe ore del giorno duramente costretto fra congegni ortopedici e sur un letto procusteo. Vi si adagiava come su molli coltri a riposo; non meno sereno dell' usato ricreavasi in piacevoli conversari o in ascoltare le sue predilette letture. Nel che ora io ravviso un preludio certo di quella calma che lo fece ammirare fra le mitraglie di Peschiera e di Novara.

Dal cuore di Lui come fragranza da fiore esalava, dal

volto come placida luce irradiava l'affetto che spandevasi intorno e prendeva temperamento da chi erane obbietto. Era venerazione e culto verso i Genitori, i quali a ragione trovavano negli amorevoli e promettenti Figliuoli la più giusta loro compiacenza e la più cara delizia: era tenera amicizia verso il Fratello con cui divideva colla intimità e confidenza maggiore occupazioni e piaceri senza che la bella reciprocanza mai patisse ombra o difetto: era sentimento di animo grato verso chi ne reggeva la educazione e gli studi, e verso tutti coloro che vi cooperavano: era graziosa affabilità coi domestici: era tenera compassione verso i poveri che lo inchinava a generosa beneficenza. Bella e santa emulazione tra i Fratelli destavasi per soccorrerli, nè mai avvenne di esporne Loro i patimenti e i dolori, senza che con sacrificio spontaneo offerissero tutto il peculio assegnato ai loro piaceri. Ma con sacrificio, io diceva? Con vero godimento doveva dire, e con calda preghiera che tutto quanto fosse accettato: sacrificio soltanto sarebbe stato il ritenerne una parte.

I quali pregi pellegrini tutti si riflettevano in quella candida e schietta pietà che ne informava la mente ed il cuore, e dalla quale ritraevano alimento e saldezza. Quindi la diligenza nelle pratiche religiose, il fervore della preghiera, l'offerire sovente a Dio sè ed ogni sua cosa, e il tenere per legge inviolabile il pronto ed esatto adempimento di ogni suo qualsivoglia dovere. E la voce del dovere gli riesciva in una temuta e carissima, come quella ch'era per Lui voce di Dio, e il timor santo di Dio piacevasi di compiere in Lui l'opera della saggezza. Quale giorno fu per Lui quello della prima sua comu-

nione! La devozione, lo interno commovimento, l'amore, il gaudio Gli pigliava colore in volto: somigliava ad un angelo di paradiso che adori innanzi al trono dell'Eterno. Oh! quel giorno Gli sovvenne, io lo credo, sì nei pericoli delle battaglie e sì nelle sofferenze della ultima sua infermità: quel giorno già con affetto di padre Egli pensava, giorno simile a quello vagheggiava pei diletti suoi figli.

Chè se così a lungo io v'intertenni, o Signori, della prima adolescenza del Principe, egli è perchè sta in quella riposta la ragione degli anni avvenire. Più non si cancella la impronta del bene scolpita allora profondamente nell'animo: da quel tenore, che allora si fa natura, per mutamento di fortune o per età non si recede giammai. Io vi ho pertanto anticipatamente già detto di quella elevatezza d'ingegno e di carattere, di quell'amore della virtù e della scienza, di quella religione affettuosa e sincera, di quella stessa gentile temperanza e dignità di maniere, ch'ebbe compagne fedeli di tutta la vita. E di leggieri quindi avreste potuto argomentare abbastanza, quando non ne foste stati testimoni voi stessi, o quando non ve ne avesse fatto fede l'alta estimazione in cui dall'universale era tenuto, quale Egli fosse poscia in seno della famiglia, nella reggia, nelle assemblee, nel campo, quale colla Madre, colla Sposa, col Fratello, coi Figli, cogli amici, coi commilitoni, col soldato, con ogni ordine di cittadini, sempre amante di verità e di giustizia, sempre amabile e decoroso, sempre tutto cuore a pro' altrui, sempre signore di sè ed uguale a se stesso. Il perchè, richiamando ora il pensiere dalla vita privata, mi affretto a dirvi di quanto come principe e capitano Egli fece per

l'onore della sua Casa e del trono sabaudo, per la difesa, la gloria e la prosperità della patria. Questi erano, a così dire, gl'idoli terreni dell'animo generoso. Apprenderete che gli amava più della vita, o piuttosto che Gli era cara la vita per consacrarla ad essi. Lo vedrete seguire animoso le traccie gloriose di Emmanuele Filiberto colla sagacia e prudenza in pace ed in guerra, di Eugenio colla scienza degli eserciti: vi apparirà per la lealtà ed il valore degno emulo del Monarca inconsolabile di averlo sì immaturamente perduto, dell'amato re nostro Vittorio Emmanuele.

E dapprima, poichè l'ordine del tempo lo richiede, oserò io in questo solenne momento, fra tanti lutti che si aggravano col peso d'irreparabili sciagure sul cuore; in questo tempio, ove risuona ancora la flebile voce de'Pontefici, che encomiando le due vittime illustri scese testè dal trono alla tomba, seppero tanta pietà ed edificazione inspirarvi; qui innanzi alla croce dell'Uomo dei dolori che innalzandosi sulle lugubri magnificenze e sui trofei della morte, non permette di ritrarre il pensiere dalla grandezza del sacrificio e dall'orrore de'sepolcri che per rivolgerlo alla redenzione ed alla immortalità; oserò io, o Signori, di richiamare memorie di lieti giorni che passarono come sogno di un mattino? In quella che da ogni città e da ogni terra, dalle aule de'palagi e da'più umili casolari non vi ha cuore che non mandi un sospiro, un lamento verso il trono, ricorderò io la esultanza de'popoli quando videro il Duca di Savoia stringere colla più santa ed amabile delle donzelle que'legami che alla morte sola era dato di sciogliere e ch'essa inesorata alle preghiere ed al pianto

sciolse si presto? Non crediate che io voglia con questo distrarvi dal giusto dolore: non lo potrei pur volendolo, tanta è la piena di quello che mi preme. Mi avviso invece di secondarlo e di crescerlo, non vi essendo nella miseria maggior dolore della ricordanza de' tempi felici. Ma giova renderlo meritevole e sacro col fissare lo sguardo sulla volubilità delle umane vicende e chiedere con coraggio agli avvenimenti, lieti o tristi che sieno, i grandi insegnamenti, che in sè, chi ben li comprenda, rinchiudono; giova, seguendone il corso svariato, umiliarci sotto la potente mano di Dio che li guida, e benedire Lui che sa trarre il bene dal male, dall'afflizione la letizia, ed è sempre misericordioso e provvido Padre, o faccia risplendere il suo sole sereno, o lo avvolga di nubi e incoroni di turbini e di tempeste.

Si, giorni di giubilo erano quelli nei quali l'Erede delle virtù e dello scettro paterno, porgendo la mano di sposo a Maria Adelaide Arciduchessa di Austria, adempieva i desiderii concordi de' Genitori e della Nazione. Allora da ogni labbro spiccava un voto al Cielo: sieno gli Sposi felici, Li rallegri bella prole in cui rifulga e si perpetui l'onore della inclita stirpe, godano lunga età del vicendevole loro amore, di quello de' figli e del nostro. Oimè! quel voto fermavasi innanzi al velame impenetrabile che copre il futuro, cui se occhio mortale avesse potuto oltrepassare, e intravedere i nascosti misteri, dal seno della gioia sarebbe scoppiato improvviso grido di universale desolazione e compianto. Fausti auspici arridevano; festeggiavansi in mille guise diverse le nozze; la beneficenza esilarava la famiglia del povero,

ch' era conscio di acquistare nella Sposa una madre novella, imitatrice della carità di Maria Teresa; le case, le vie echeggiavano di affettuosi epitalamii, inneggiavano i templi di lode all'Altissimo; spettacoli d'inusato splendore succedevansi gli uni agli altri e tutta a festa commovevano la città. Rinnovaronsi allora i torneamenti, i caroselli, le giostre, guerreschi ludi di un' altra età, ma sì grati ognora ad una famiglia di eroi, ad un popolo di soldati. E là ove si erge maestosa la statua del Grande che ripone nel fodero la spada di San Quintino per consecrarsi dopo la vittoria agli studi di pace, vidersi ripetuti gli armeggiamenti, che Bisanzio la prima volta conobbe allorchè vi andò sposa la figlia del difensore di Rodi. Sopra tutti vi fece bella mostra di sè il Duca di Genova. Chi in Lui non ammirò la dignità e fierezza del portamento in guidare le animose quadriglie? la sveltezza della persona nel torneare sovra baldo destriere, nel bersagliar di carriera e nello imbroccare di lancia e di spada? e l'arte e il valore nel fronteggiare al nemico, nel minacciare e spingersi con vivaci mosse agli assalti, e riparare con giusti accorgimenti le offese, e vibrar colpi e ferire? Chi a Lui non plaudì come al più esperto de' cavalieri, al più gentile degli eletti manipoli? Chi colla mente non corse dalle finte pugne alle vere, da Lui promettendosi maravigliose prodezze? Lui salutarono vincitor della giostra gl' innumerevoli spettatori: a Lui donava il premio di quelle cavalleresche prove la Sposa regale, e donandolo parea dirli: Voi siete fiore di gentilezza e pro campione; ben si vede che nel gran giorno delle battaglie avrà un' altra spada

nel campo il popol nostro. E venne pure quel giorno, e sulle pianure lombarde le valentie dei tornei si mutarono in fortissimi fatti. E quel giorno ritorna di nuovo, ora che l'aquila colla bianca croce in petto, dalle Alpi e dalle Liguri spiaggie spiegherà un'altra volta il volo temuto alla città di Costantino e alla Tauride, e le piemontesi, le genovesi e le sabaude falangi sotto un solo signore ed un solo vessillo si apprestano a rinnovare su que' mari e que' lidi loro ben noti le stupende opere di valore che Caffa e Gallipoli, Messembria e Varna rammentano ancora. Oh! se al Duca di Genova fosse toccato in sorte, siccome ardentemente anelava, di dividervi con esse le fatiche e i pericoli, sarebbesi chiarito ben degno discendente del quinto e sesto Amedeo, sarebbe stato il primo sul sentiere dell'onore e della vittoria. Ma in quello istante medesimo di splendido trionfo una mano invisibile segnava crudele sentenza. La giovinezza del Principe doveva fra brevi anni dileguarsi come divisione di acqua che si sperde sotterra; quanto maggiori ne erano la grazia e la virtù, tanto più celeremente per Lui compivano la misura del merito e il termine conceduto allo esperimento della terrena milizia. Quella bellezza che in Maria Adelaide splendeva ed infiorava la reggia ed il talamo, quella bontà che attraeva a sè tutti i cuori, erano tutta cosa di paradiso, nè forse era degna di possederle lungamente la terra. I due Cognati nel volgere di pochi giorni, nella medesima età, come se ne avessero fermato patto fra loro, come se avessero chiesto al Cielo di accompagnare la Madre a quelle gioie che non soffrono tramonto od eclissi, ne volarono alla

beata visione di Dio, dal cui seno ora rivolgono uno sguardo di compassione e di affetto a noi rimasti attoniti di tanta perdita e gementi sui loro sepolcri.

Se non che, lamentando così la brevità della vita del Principe, reputeremmo noi che Dio ne misuri i confini dal computo dei giorni, o non piuttosto da quello de'santi pensieri e delle opere generose? Affrettiamoci a noverare quelle che lo distinsero, a contemplarle alla luce del vero. Non potremo a meno di tributare ad esse la nostra ammirazione e conchiudere, che in breve corso di vita Egli consumò tempi molti.

Fiorente era il regno, e Carlo Alberto riponeva la sua felicità e la sua gloria nel crescerlo viemmeglio in prosperità ed in grandezza. Per Lui nuove leggi ed ordinamenti saggiamente si accomodavano ai mutati bisogni ed alle irresistibili aspirazioni dei tempi: più forte impulso da Lui avevano le arti di pace e di guerra, le scienze e le lettere, i commerci e le industrie. A Religione sinceramente devoto, studiavasi di ricambiarne le benedizioni promovendone la reverenza negli animi e lo splendore del culto. Sotto il suo sguardo tutto animavasi, tutto abbellivasi con instituzioni e monumenti immortali.

Degli alti suoi spiriti allato a Lui s'imbevevano, de'suoi consigli e precetti nutrivansi i Figli, da' suoi esempli apprendevano il magistero difficile di reggere i popoli conciliandosi come sovrano l'ossequio, come padre l'amore. Il Duca di Genova intanto più e più avanzava nel conoscimento degli uomini e delle cose, percorreva i rami diversi dell' umano diritto, assoggettava a severo esame i più importanti dettati della politica economia.

I quali studi avvalorava con attenta osservazione, colla frequenza de' dotti, colla visita degli stabilimenti e delle amministrazioni d'ogni maniera, dei laboratorii e delle officine, e coll' applicazione medesima dei principii che al buon governo presiedono, poichè a Lui pure il Re commetteva il giudizio di supplicazioni ed instanze di grave momento, fidando appieno nella sagacia di sue riflessioni, nella rettitudine di sua coscienza e nel suo amore della giustizia.

La scienza militare però principalmente Egli amava come quella con cui meglio poteva procacciare difesa e nome alla patria, gloria a sè stesso. Ad essa principalmente intendeva, sia rendendosi più famigliari gli oggetti moltiplici ne' quali travagliasi e le regole certe alle quali si appoggia la prima tattica, sia spaziando nei vasti campi, ove la strategia avvivata dalle subite inspirazioni del genio, conduce quelle grandi operazioni che sovente decidono delle fortune delle nazioni. Meditava quindi le massime e le campagne de' più rinomati capitani; ricercava con molta cura i libri che la storia o l'arte della guerra discorrono, cosicchè assai grato Gli seppe il dono della stupenda biblioteca che a Lui, in testimonianza di stima e di affetto, legava l'antico suo Governatore e che congiunta a quella amplissima che già possedeva Egli divisava ad uso pure degli ufficiali di aprire nel suo stesso palagio; recavasi ad esaminare i luoghi tutti, e sono molti, che dal Ticino al Varo, dal Lemano al Tirreno furono teatro di famosi combattimenti; nulla ommetteva di ciò che nell' ardua carriera giovasse a renderlo più provveduto ed instrutto.

Una parte della scienza militare in particolare modo

stavali a cuore, l'artiglieria cioè, che sorse a tanta fama in Piemonte e che, dopo i fanti, nerbo principalissimo degli eserciti, è strumento efficace di guerra ed ausiliaria potentissima della vittoria. Egli profondamente la teoria ne conosceva e la pratica. E conciossiachè essa richieda sussidii alla fisica ed alla meccanica, alla metallurgia ed alla chimica, così in queste svariate regioni del sapere era ito sì innanzi da parere di aver fatto di ognuna speciale oggetto di studio. Del rinomato Corpo di Artiglieria, appena finita la sua educazione, aveva vestito le divise, dopo avere sotto apposita Commissione e con distinto merito subito gli esami intorno a quelle materie che ufficiale superiore deve a fondo conoscere, e ne fu poscia direttore e capo supremo. Dicano que'bravi ufficiali con quanta diligenza ne adempisse le parti, con quale vigore di volontà e di sapere ne affrettasse le migliorie e gl'incrementi, quanti nuovi e saggi ordini vi stabilisse, quanti efficaci stimoli vi aggiugnesse, a quale altezza di perfezionamento avrebbe saputo innalzarlo. Dicano che, assiduo all'arsenale, ogni giorno ne visitava le officine, rivolgeva parole di benevolenza agli operai, divideva il suo stipendio fra le famiglie più bisognose degli artiglieri, e che tutti come amico e benefattore lo benedivano. Io soltanto osserverò, che a tanti studi e tanti suoi pregi di valore e di scienza nulla più mancava per porlo fra i generali più abili e riputati fuorchè la perizia che si acquista capitanando gli eserciti e misurandosi con agguerrito nemico sul campo di battaglia. Nè la occasione doveva fallirli o tardare.

Carlo Alberto infatti maturava grandi pensieri. Vedeva

la Nazione rispondere con senno civile alle paterne sue cure e giudicava che male ormai confacendosi a lei, fatta forte ed adulta, la tutela di reggimento assoluto, ove la ragion pubblica subentrasse al governo di un solo volere, più fermo ed incrollabile starebbe il trono sulle basi della verità e dell' amore. Largiva dunque le prime riforme e poco dipoi lo Statuto. E la Nazione, compresa di gratitudine, respirò nuova aura di vita, e giurò con giusto orgoglio e fede inviolabile di volersi ognor meglio chiarire degna del magnanimo dono.

Vedeva lo straniero vegliare geloso ad ogni passo ch'ei dava, chiederne con piglio imperioso ragione, e pretendere così all' alto dominio delle italiane province che non teneva curve sotto il suo scettro. E Carlo Alberto ne fremeva nel segreto del cuore.

Vedeva Italia, da secoli addolorata, a Lui con ammirazione ed immenso desiderio rivolgersi, ed offerendoli il tributo delle belle arti, come pegno di cose maggiori, fissare fidanzosa lo sguardo sulle armi e la bandiera di un popolo bellicoso. Egli ne comprendeva le speranze ed i voti, e stava pensoso dell' avvenire come chi aspetta i responsi di un oracolo, o l'apparizione di propizievoli auspici, di grandi esempli.

In quella, Napoli a libero reggimento di repente sorgeva, Roma e Firenze vi si avviavano con rapido passo, Milano con gagliarde pugne riconquistava l'arbitrio di sè. Allora Carlo Alberto intravide levarsi il suo astro, e sguainata la spada, passò coi Figli il Ticino e si fece campione di quello italico risorgimento. A me non è qui dato di seguirlo col pensiere nella memo-

randa campagna, nè dire, o invitto Vittorio Emmanuele, i prodigi di valore che al suo fianco operasti, meritandoti di essere tenuto il più intrepido de' soldati. Al Duca di Genova Carlo Alberto affidava la espugnazione della ròcca, che a cavaliere del Mincio, formidabile propugnacolo, domina il Garda. Ed egli, appena escito in campo, come un giorno Lucullo, mostrò quanto valesse la scienza congiunta al valore; imperocchè di un tratto discoprì da qual lato meglio giovasse rompere il tremendo pentagono, di quali e quante artiglierie fosse d'uopo, come recarle e postarle, come coprirlo con esse di ferro e di fuoco. E incominciato l'attacco, Egli ad incuorarvi colla parola e coll'esempio il soldato, a durarvi senza riposo ed instancabile le fatiche, a riparare da ogni parte o rendere meno aspre le offese nemiche, ad incontrare sempre il primo i pericoli e starvi così calmo ed impavido, anche vedendo il cannone dirittamente puntato contro di Lui, come se invulnerabile si credesse. Poteva a tanta saggezza e tanto vigore, il difensore, comechè valoroso, non cedere? La bandiera bianca fu rizzata sui bastioni e il giovane vincitore a lui con bella moderazione di animo concedette onorevoli patti. Il nunzio della resa di Peschiera giunse sul campo di battaglia di Goito e accrebbe la esultanza della vittoria di quella grande giornata. Carlo Alberto chiamava a sè il Duca di Genova, lo abbracciava con giusta compiacenza, e nominatolo Tenente generale di artiglieria Gli additava le alture di Rivoli, posizione importante ove vennero altra volta decisi i destini d'Italia, ed intimavali di concorrere a discacciarne i battaglioni austriaci che l'occupavano.

Colà dapprima Egli osteggiò con successo: ruppe in ripetuti scontri il nemico a Ceraino, Incanale e Ferrara; lo sforzò ad abbandonare quelle forti posture, lo rincacciò di là dell'Adige e verso le gole del Tirolo; occupò fortemente Pesina, Caprino e Corona, spingendo ricognizioni fino a Belluno. Se non che, tra per lo ingrossare continuo delle schiere nemiche e lo ingente sforzo che preparavasi contro la diritta della nostra linea troppo più estesa, dovette colla sua divisione ripiegare a Somma Campagna. Grosso nerbo occupava e difendeva il villaggio irto di barricate e trinciere. Ma il Duca di Genova lo assalì, lo espugnò, ed entrandovi dopo ostinata lotta alla testa de' suoi, s'imbattè in un battaglione nemico, che schierato pochi passi distante e contro di lui spianati i fucili, lo accolse con terribile fuoco. Egli non esitò un istante, non diede passo addietro, lo incalzò, lo disperse, e frutto della vittoria raccolse cannoni e bagaglie, due mila prigioni e due bandiere. E quindi in quella funesta giornata, in cui Carlo Alberto ostinavasi agli assalti di Valleggio, e il Duca di Savoia combattè da eroe a Custoza, Egli con soli quattro mila uomini avvedutamente concentrati alla Berettara, ed abilmente disposti, per dodici ore sostenne l'impeto del nemico soverchiante pel numero dieci volte maggiore; tre volte ne rispinse alla baionetta la carica, sviò e disfece i piani del vecchio generale che lo attaccava di fronte, e che fu costretto ad ammirarlo, e soltanto si ritirò in sulla sera senza lasciarli un cannone, un soldato, intero ancora e pressochè minaccioso, ultimo Egli a partire come sempre allo avanzare era primo. A Lui quindi è a reputare in massima parte se tutto l'esercito ebbe ritirata sicura e senza

troppo più gravi molestie potè riparare a Villafranca ed a Goito.

Ora io dovrei pur fermarmi alquanto, o Signori, per dirvi, cbe questo Principe soldato, in tutta la durata di quella campagna, ne sopportò con animo sempre lieto ed uguale le fatiche e le privazioni, e che a Santa Lucia, a Pastrengo, a Cremona, a Milano non meno che a Pescbiera, a Rivoli, a Somma Campagna, alla Berettara, sempre al fuoco in prima linea, sempre presente ove ne era maggiore il bisogno, divise col soldato i disagi e i pericoli senza menarne vanto e iattanza, colla spontaneità semplice e schietta di chi adempie un dovere, cosicchè se ne cattivò costantemente l'ammirazione e l'affetto. Dovrei richiamarvi di nuovo quella sua imperturbabilità, maggiore di ogni pericolo, per cui, come avvenne pure in appresso, fatto bersaglio alle carabine de' cacciatori austriaci, che da vicino gli moltiplicavano intorno la strage, stettesi impavido e pressochè non curante, e della quale diede prova eziandio sulle ruine fumanti della polveriera di questa città, e presso il cumulo ancor restante di polveri che ad una scintilla potevano con immenso scoppio infiammarsi. Dovrei notarvi come a dura e sobria vita abituato, Gli sapesse grato ugualmente il pane del soldato o la squisitezza delle regie mense, e come contento di prendere sonno e riposo sul nudo terreno, non volesse mai giovarsi di letto, salvo quando vi fu per due giorni da perniciosa febbre obbligato. Dovrei osservare che nello scegliere ovunque sua stanza, anzichè alla vistosità, all'agiatezza ed alla salubrità stessa del luogo, mirava alla sola opportunità; onde i deputati che andavano ad

offerirli quella corona, a cui la Sicilia, conscia delle gesta e dei meriti del Principe, lo aveva trascelto, e ch'Egli, tra modesto sentire di sè e volere servire colle armi alla patria, rifiutò ben due volte (3), lo trovarono nei dintorni di Mantova nella meschina casa di malsana risaia. Dovrei aggiungere più altri particolari, tutti capaci a metterne in luce la virtù ed il carattere; ma altrove mi richiama l'ordine delle cose, e per quantunque grave mi riesca il continuare ancora a seguirlo tra il fragore e le ansie delle battaglie, pure, trascorrendo in silenzio i giorni di una tregua dubbia ed infida, che tutti Egli impiegò nel raccogliere, riordinare e preparare a nuove lotte l'esercito, io lo contemplo a Novara.

E qui lo veggo sostenere siffattamente le parti di soldato e di generale, lo veggo sì intrepido ed avvisato, sì pronto a cacciarsi nel furor della mischia, e sì capace a distinguere i movimenti e le posizioni, le forze e i disegni del nemico, che con dolore io domando: perchè meglio a Lui che a capitano straniero non venne affidato il rinnovamento di guerra? Non aveva Egli già dato prove bastanti di sè? Non dovevano ormai aspettarsene di gran lunga maggiori? Tali veramente furono quelle che diede sulle novaresi pianure da credere che non indarno sarebbevi stato prodigato tanto sangue e tanto valore, e che avrebbe saputo sforzar la vittoria e fermarla sotto la patria bandiera.

Aveva passato all'avanguardia il Ticino, e già moveva celeremente a Milano; ma avuto voce che il nemico era entrato in Piemonte, ripiega gli avamposti, trae a Gombalò, ove combatte con successo; copre la ritirata dell'ala

destra dell'esercito soprafatta a Mortara, e giunge il terzo di intorno a Novara. Qui tuona furiosamente il cannone, ed Egli movendo ben tosto dalla sinistra della riserva alla testa della valorosa brigata di Piemonte affronta in prima linea il nemico, lo attacca, lo investe, lo rispinge dalla Bicocca, lo incalza a Castellazzo che prende comecchè fiancheggiato e difeso da formidabili artiglierie, e lo insegue colla spada ne'reni fino ad Olengo. Era mestieri non darli tregua, scompigliarne la ritirata, e rovesciarlo, tanto più disordinato e disfatto quanto ne era stato più violento lo sforzo, sugli altri due corpi di esercito che si avanzavano a sostenerlo. Questo era il momento fatale! Lo comprendeva il Duca di Genova, ma assai scemato di numero e di forze dalle fatiche e dalle morti, più all'uopo da sè non bastava. Chiedeva rinforzi e non giungevano: supplicava al duce supremo: corresse, mandasse, le riserve tutte movesse, non fallisse il buon destro della vittoria. Ma invano! Quegli non seppe all'alto concetto elevarsi; peritavasi; ignaro delle condizioni e dei piani del nemico perdevasi in congetture; al difendersi pensava più che all'offendere, e Lui infine nuovamente chiamava alla infausta Bicocca. La quale perduta all'urto terribile di nuove forze nemiche venne da Lui con prodigi di valore ripresa. E quelle forze a dismisura cresciute, pur Egli, combattendo a piedi, con poco polso de' suoi, sotto il fuoco incrociato di tre batterie, l'impeto ne sosteneva a scampo dell' esercito, quando udì la parola di ristarsi e rientrare, che ai prodi suona più amara di morte, e che balzava il Duca di Genova dalle alte speranze, che poco prima ancora nutriva della vittoria, in quella angoscia profonda, in cui altro conforto

non resta che il poter dire a se stesso: salvo è l'onore delle armi.

Ma ritragghiamo lo sguardo dalle dolorose conseguenze di quella infelice sì, ma onorata battaglia, ove i Principi invidiarono, senza riescire a toccarne una sola, le altrui gloriose ferite, ed ove tanti valorosi incontrarono quella morte, che inutilmente vi cercò Carlo Alberto, riserbato dalla Provvidenza ad una gloria assai più difficile, alla gloria della virtù che cresce al dolore e vince il martirio. Riposiamo lo spirito anelo nella rimembranza di un fatto che manifesta nel Duca di Genova gratitudine pari al valore.

Già due cavalli Gli erano caduti sotto morti o feriti, ed Egli a piedi nelle prime file de' suoi gli aveva ricondotti all'assalto, allorchè imbattendosi nello intrepido Jovene, ch'entrava nel combattimento alla testa del suo battaglione: Bravo Jovene, disse, a te sono fidate le speranze che restano ancora: quello è il tuo posto di onore, e gli additava ove attaccare il nemico. Ma Voi, Principe, a piedi? rispose il Maggiore, e scendendo dal suo cavallo, ottenne dal Principe che lo gradisse. Il quale a salirvi ne aveva appena preso in mano le briglie, che il cavallo riparavali i piombi nemici, rimanendone esso ferito nel collo; onde il Principe a Jovene: tu mi hai salva la vita: ma Jovene in quello istante medesimo cadeva di un colpo vittima di sua devozione. Nè stavasi il Principe senza ricambiarla così che lo spirito di quel generoso ne andasse lieto ed altero. Assicurò larga pensione alla vedova, ne pose i figli in collegio ove crescono conoscenti del

beneficio e memori della virtù paterna, e volle ad essi serbato il cavallo del padre (1).

Ma che fece frattanto ne' duri frangenti il Piemonte colpito, lasciato a se stesso e minacciato da soverchiante onda nemica? Le madri piansero i figli caduti perchè alla patria pericolante mancavano. Re e popolo uniti non disperarono, e diedero al mondo uno spettacolo, alla storia un documento di fortezza ammirando. Stretti ad un patto giurarono di non lasciarlo impunemente violare: abbracciati con fede al patrio vessillo, lo tennero alto al cospetto delle nazioni, pronti, meglio che ad abbassarlo o piegarlo, agli estremi cimenti. Nè al generoso ardimento poteva nella civile Europa insultarsi: fu giustamente ammirato ed accrebbe al Piemonte estimazione ed onore. Allora il Duca di Genova, dopo avere, come Generale di armata, assai tempo tenuto a campo l'esercito sulle pianure di San Maurizio, ove già molte volte per lo innanzi lo aveva esercitato in simulate fazioni, dopo averne con indefesse fatiche e continue sollecitudini rialzato gli spiriti, gli ordini e la disciplina, ritornò con un raggio in fronte di gloria non peritura agli studi ed alle cure di pace, dividendo saggiamente il tempo fra i doveri e gli affetti di famiglia e gli uffici del grado, e proponendosi, dopo avere valorosamente operato, di scrivere come Zenofonte e Polibio, come gli avi suoi Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele primo, le memorie, che lasciò già condotte a buon punto, sulla guerra italica e sopra altri argomenti di grave momento.

Tenerissimo della Madre e del Fratello piacevasi ed era tutto nel consecrare a Quella assiduo culto di vene-

razione e di amore, nel confortare Questo colla opera e col consiglio negli ardui provvedimenti del regno. Quante volte il forte guerriero, e l'uomo a cui gli alti pensamenti adducevano una precoce canizie, non fu veduto sorridere ai nipoti fanciulli, e prendere parte ai loro trastulli innocenti, e stringerli caramente al seno e baciarli in fronte ed esortarli ad essere buoni! Un cuore sì amante aveva bisogno di un altro cuore in cui spandersi di continuo nella più intima e sacra reciprocità dell'affetto. Dio aveva creato un cuore degno del suo. Egli impalmò Maria Elisabetta di Sassonia, in cui non sai se sia maggiore la bontà o la coltura dell'animo, e in cui la grazia e la bellezza della persona ritraggono la vivacità de' nobili spiriti. E que' due cuori e quelle due anime sì fatte l'una per l'altra e sì ricche di rarissimi pregi, s'intesero, si unirono coi vincoli d'inalterabile stima negli stessi sentimenti e voleri, o piuttosto non formarono più che un solo cuore ed un'anima sola, beata nella virtù e nell'amore. Due cari pegni già rallegravano questa unione, e il Duca di Genova figlio sì tenero, marito sì affettuoso, provava tutte le gioie solenni di padre, e ne comprendeva ed amava più ancora i doveri. Ah! perchè non Gli verrà fatto di compierli, chè gli avrebbe compiuti sì bene? perchè sarà Egli immaturamente strappato alla Sposa ed ai Figli? Ma distogliamoci ancora per poco dal guardare la nube tenebrosa che sorge e si avanza: contempliamo ancora l'astro brillante prima ch'essa giunga a velarne la luce.

Carità di patria era nel Duca di Genova indivisa dalla carità di famiglia, e questa era a quella ordinata e ne

prendeva alimento, perchè l'onore della famiglia Egli scorgeva in quello della patria innestato e riposto. Alla patria aveva consecrato particolarmente lo ingegno e la spada: la gloria o i dolori, le prospere o le avverse cose di lei reputava come sue stesse. Delle libere instituzioni godeva, che potevano recarle incremento di bene. Venerato e sacro erali lo Statuto, e vedeva con compiacenza i poteri del regno gareggiare nella osservanza di esso, studiosi di conformarvi gli ordinamenti e le leggi, affine di esplicare di mano in mano i germi fecondi in esso racchiusi. Lo Statuto era volontà e dono del magnanimo Padre: leale mantenitore e vindice n'era il Re fratello: in esso riconosceva la patria la norma suprema de'suoi diritti e doveri, il fondamento e la speranza di ogni suo bene; ed Egli collo essere allo Statuto ossequioso. pensava di rendere al Padre, al Fratello, alla Patria il tributo migliore, il tributo della fedeltà e della virtù.

La quale toccava in Lui ad alto grado di eccellenza. ed era risultamento di uno straordinario complesso di ogni dote più rara e squisita.

Quale delle persone che per amicizia od ufficio più a Lui si accostavano, non sentivasi l'animo preso da quella dignitosa affabilità e cortesia di maniere; da quella nobiltà di sentimento che trasparivali dal volto dolcemente severo, e diffondeva intorno a Lui la venerazione, la benevolenza, la pace; da quella semplicità di abitudini e di costumi, che schiva da ambiziose adornezze, lasciava meglio trapelare lo interno pensiere ed affetto?

Non ne ammiraste voi, o Signori, la pietà, scevra, come il vero, di ogni ostentazione? la prudenza e la sag-

gezza, che misurano gli atti e le parole per dirigerle sempre ad ottimo fine? la carità che lo faceva sì largo del privato suo censo nel sollevare dalle strettezze i tapini, nel provvedere alla educazione di molti figliuoli di militari vecchi ed infermi, e nel concorrere ad ogni opera di pubblica e privata beneficenza? e quella munificenza regale di doni sì a' sacri templi per crescere ad essi ornamento e maestà e sì a' militari instituti onde ognor meglio il decoro promuovervi e la instruzione? e quel suo amore del buono e del bello, sotto qualsivoglia forma si manifestasse, o nelle opere generose e sante, o ne' ritrovamenti svariatissimi dello ingegno?

Non ne ammirarono i pregi, Germania, Francia, Inghilterra, quando, non ha molto, le visitò ad instruzione e diporto? Non Lo accolse il forte Napoleonide come si accolgono i prodi colà, ove il valore è tradizione ed instinto? Liete e particolari accoglienze a Lui non fece quella Regina che con tanto senno virile presiede alla grande Nazione che ha lo imperio del commercio e dei mari? Lui con riverenza non salutarono gli uomini più insigni di stato, i capitani più illustri, i dotti più celebri, gli artisti più rinomati, le lettere, le belle arti, le scienze, maravigliando di trovare in Lui tanto sapere e tanta modestia? Dallo stesso suo severo e marzial portamento, abbellito da tanta amabilità e gentilezza, uno fra più cospicui personaggi d'Inghilterra, non ne colse ed espresse il carattere spiritosamente dicendo: si vede che è principe, si vede che è gentiluomo, si vede che è soldato? E quel Parlamento, ove si librano sottilmente gl'interessi del mondo, non risuonò testè degli elogi di Lui e di con-

doglianze della immatura sua perdita? Non la deplorarono quelle grandi nazioni come di uno specchio e perfettissimo esemplare de' Principi? De' quali argomenti di stima fu giustamente superba questa sua patria, conciossiachè le virtù de' Principi sieno uno de' più belli ornamenti delle nazioni, una delle glorie loro più splendide e pure.

Ma virtù sì grande, ma qualità sì elevate di mente e di cuore non valsero ad aggiungere un giorno solo al novero di quelli che Dio, chiamandolo alla vita, gli aveva segnati negl' imperscrutabili suoi decreti. La morte, di essi fedele esecutrice e ministra, aveva già da assai tempo deposto in seno del Principe il segreto suo germe, che lentamente insinuandosi, ed ora insidiosamente sostando, ora prorompendo con acuti dolori, ora lusingando le speranze, ora troncando con assidua vece ogni illusione, irrefrenabile ad ogni rimedio, indocile ad ogni voto, aspettava nondimeno a compiere l'operazione del male che l'ora prefissa scoccasse. E questa ora di grandi ed inauditi dolori era giunta.

Moribonda giaceva la santa sua Madre ed Egli che indebolito ed affranto erasi a stento recato ad imprimere sulla venerata sua fronte l'ultimo bacio e riceverne la estrema benedizione, sentendosi dal dolore fatte più acerbe le interne ferite, il dì stesso che per Lei si apriva l'urna funerea sul monte sacro dei sepolcri, s'inchinò sul suo letto con forte presentimento di non rialzarsi più mai. Poco stante udiva quel gemito di universale desolazione che sorse alla morte della Regina cognata, e quel gemito gli strinse il cuore e fu annunzio per Lui

che una vittima ancora di regio sangue mancava alla consumazione del grande olocausto, e che questa stava per essere immolata. Vedeva la morte di giorno in giorno avanzarsi, ma più volte Egli l'aveva fissata in faccia, più volte l'aveva sfidata fra l'armi. Non la desiderava come termine di sventure e dolori, perchè pensava alla Consorte ed ai Figli. Non la temeva però, e al primo tocco dell'agghiacciata sua mano stava col coraggio de' Principi di Savoia, colla calma maestosa con cui la bevette sorso a sorso l'esule Padre, colla tranquilla rassegnazione di un cristiano, con quel dolce sorriso sul labbro che esprime una idea celeste che governa la mente, una speranza immortale che siede nel cuore, e collo sguardo rivolto al Cielo per contemplarvi i cari suoi muoversi ad incontrarlo e la corona di gloria a Lui preparata.

Già imperturbato aveva dettato le pagine della ultima sua volontà, testamento di altissima stima e di tenero amore per la Consorte ed i Figli; memore pegno, per tutte le persone più meritevoli e care, di un'amicizia che non cessa alla tomba; ultimo raggio con cui l'anima grande si rivela alla terra che abbandona per sempre. Presago in suo cuore, che poco ormai gli sopravanzava di vita. a lungo s'intertenne coll'amata Consorte per non pensare poi più che a Dio. A Lei parlò dei cari Figli e del modo in cui li bramava educati: a Lei raccomandò ad uno ad uno tutti coloro che avevano insieme più stimati ed amati, e benedicendola mille volte delle virtù e dell'amore con cui Gli aveva fatto cara la vita, e dell'amorosa e continua assistenza onde Gli aveva addolcito le pene della lunga sua malattia, Le diede, ultima memoria,

supremo pegno di affetto, il libro abituale, il caro libro di sue preghiere. Volle quindi, comechè a sera inoltrata, da ogni terrena labe purgarsi nel santo lavacro di Cristo, e ansioso aspettava il nuovo giorno per avvalorarsi del pane dei santi e dei forti. Ma oimè! quel giorno sorse rischiarando una nuova e grande sciagura, sorse doloroso per tutti, ma più non sorse per Lui. Pochi istanti dacchè il sacro ministro aveva pronunciato sopra il suo capo la parola della misericordia e del perdono, fra le braccia della Consorte Egli posava nella pace dei giusti.

Ah! qui il dolore mi tronca la parola sul labbro, e sento un cumulo indistinto di memorie e di pensieri che mi occupa tutto l'animo, mi confonde ed opprime. Gran Dio! sia fatta in cielo ed in terra la vostra volontà. Noi qui curvati e gementi su questo letto funèbre del Principe che voi avevate formato secondo il vostro cuore, profondamente la adoriamo. La nostra rassegnazione acquisti presso di voi merito di volontario sacrificio che per la infinita vostra bontà ci dia diritto e speranza di chiedere e di ottenere. E poichè vi piacque di toglierci in Lui uno dei più preziosi vostri doni, coronatelo fra i principati e le dominazioni celesti, inebriatelo nel vostro amplesso delle vostre eterne dolcezze. Reggete colle sante vostre inspirazioni la Vedova sconsolata e fate che trovi un conforto nel caro libro delle preghiere, nello stringere al seno i dolci figli, e nelle sue lagrime. Date all'amato Re Vittorio Emmanuele, ah! troppo più duramente percosso dai replicati infortunii, di avere quel coraggio di sostenerli che dimostrò nello affrontare i pericoli sul campo di battaglia, affinchè degnamente rappresentandovi

per le cure esterne di vostra provvidenza, di sè lungamente consoli l'amore e le speranze de' popoli. A noi tutti che comprendiamo la grandezza della perdita dell'ottimo Principe dalla grandezza di sua virtù concedete di potere tanto imitare i suoi nobili esempli quanto sappiamo ammirarli; concedete di commemorare con frutto qui innanzi a questa urna lagrimata, e d'imprimere altamente, a nostra norma nel cammino della vita, quella grande verità: che il tempo tutto quaggiù sfascia, dissolve e cancella; che la morte caccia egualmente nella polvere del sepolcro e nella dimenticanza gli umili ed i potenti del secolo e niuno vi ha che resista; che soltanto una cosa sopravanza alla ruina, la virtù, di cui FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA fu sublime esemplare; la virtù, che trionfando il tempo e la morte, si infutura nella memoria e nelle benedizioni delle più tarde generazioni, e secura e gloriosa si raccoglie ne' secoli eterni e nella vita immortale.

NOTE.

(1) Ne' solenni funerali di S. M. la Regina Vedova Maria Teresa, ch'ebbero luogo il giorno 27 di febbraio, ne disse le lodi Monsignor Renaldi Vescovo di Pinerolo, e in quelli di S. M. la Regina Maria Adelaide, avvenuti il giorno 5 di marzo, ne tesseva l'elogio Monsignor Charvaz Arcivescovo di Genova.

(2) Degli studii del DUCA DI GENOVA, non meno che di altri particolari, sarà dato più minuta notizia nella Vita di Lui, che l'Oratore si propone di scrivere. A cagione di questo proposito si ommettono molte note, che gioverebbero a meglio chiarire alcuni passi della presente orazione.

(3) La seconda volta in cui si presentò al DUCA DI GENOVA una Deputazione della Sicilia. Egli aggiunse un'altra ragione del suo rifiuto dedotta dalle nuove condizioni, in cui allora la Sicilia trovavasi. È da osservare che il rifiuto era dettato a Lui da riflessione matura e dallo amore del suo Paese, e tanto spontaneo che dovette non far caso di autorevoli insinuazioni ad accettare.

(4) Questo racconto venne fatto all'Oratore dalla vedova del maggiore Jovene quando i figli di lei Nicolò e Baldassarre furono posti in educazione nel collegio delle Scuole Pie in Savona e venne riconfermato dal primogenito di essi in sua lettera degli ultimi di febbraio presso a poco negli stessi termini, in cui nella Orazione è riferito.